

L'ultima opera di Lou Gehrig

New York 19 giugno 1903 - 2 giugno 1941

Giuseppe De Martini



Lou Gehrig

L'ultima opera di un pittore è il suo quadro, di un musicista il suo spartito, di uno scrittore la sua pagina, ma di un giocatore di baseball cosa può essere se non la sua ultima partita? Già, e magari rimasta pure incompiuta, come accadde a Lou Gehrig il 2 maggio 1939, quando per la prima volta dopo quattordici anni andò in panchina.

Lou era figlio di immigrati tedeschi, che come tanti europei di fine '800 inizio '900 erano giunti negli Stati Uniti in cerca di fortuna. Crebbe nel quartiere di Yorkville, nell'Upper East Side e secondo le speranze della madre avrebbe dovuto diventare un bravo ingegnere. Siccome era timido, impacciato e, diciamo pure, un po' imbranato il padre lo iscrisse a una

palestra del Bronx, che lo formò nel fisico e gli temprò il carattere, pur rimanendo sempre – anche negli anni splendidi della gloria e del successo – una persona semplice e poco desiderosa di apparire (al contrario, per esempio, del suo compagno di squadra Joe Di Maggio). A diciassette anni Lou era diventato un ragazzo dal fisico prestante che eccelleva in ogni sport, e negli USA lo sport che tutti i ragazzi praticano è il baseball, come in Europa o in Sud America è il foot-ball. Nonostante l'opposizione della madre, ottenne di partecipare a una partita di selezioni scolastiche a Chicago e fu l'inizio della gloria.

Davanti a diecimila persone, all'ultimo *inning* Lou andò in battuta e al secondo lancio scaricò una sberla che superò l'estremo destro e poi il muro del leggendario Wriglie Field e atterrò in un giardino di Sheffield avenue. Nel baseball un fuoricampo con tre giocatori che hanno occupato precedentemente tutte e tre le basi è il colpo più prestigioso e prezioso. Nella stagione precedente, tanto per dire, in quello stesso stadio dei Chicago Cubs se ne erano visti soltanto diciotto, e tutti ad opera di professionisti.

Tre anni dopo giocava da professionista nel mitico Yankee Stadium di New York, dove dal 1925 al 1939 disputerà consecutivamente tutte le

2130 partite della sua squadra, stabilendo un record che sarebbe durato oltre cinquant'anni.

Nella stagione del '39 però cominciarono a verificarsi comportamenti strani che denotavano un calo nelle prestazioni e che facevano stupire i suoi tifosi: battute deboli, errori in prima base e altre inspiegabili *défaillances*. Fino al 2 maggio 1939 quando lo speaker del Briggs Stadium di Detroit annunciò la formazione degli Yankees. Per la prima volta in quattordici anni in prima base c'era un altro: Babe Dahlgren. Era stato Gehrig a chiedere di restare fuori e quando entrò in campo per consegnare all'arbitro le formazioni, una *standing ovation* che sapeva di triste commiato lo accolse. Un mese dopo sarebbe entrato alla Mayo Clinic da dove sarebbe uscito con la diagnosi di Sclerosi Laterale Amiotrofica.

“Paul – scriveva così al suo medico pochi giorni dopo – so che tu capisci quanto disprezzo il buio. Però disprezzo nello stesso modo le false illusioni. Non voglio fare l'eroe e oderei il fatto di mettermi a piangere come un bambino, ma vorrei anche conoscere i fatti.”

Alla moglie era stata detta tutta la terribile verità ma a lui veniva ancora concessa la speranza di un 45% di probabilità di guarigione. Come si vede non è solo l'Italia il paese in cui

si usano reticenze nel comunicare la verità al malato...

Tornò in campo per una cerimonia di addio il 4 luglio 1939 prima di una partita degli Yankees contro i Washington senators e pronunciò il famoso discorso...“Sapete ormai che per me è un brutto momento, ma voglio dirvi che oggi mi considero l'uomo più fortunato sulla faccia della Terra... Non ho avuto che bene dalla vita... Grazie.”

Era iniziata una nuova gara, quella con la malattia, che lui combatté con caparbia aggrappandosi a ogni minimo progresso. “Ho messo su tre o quattro chili, mi sembra di essere più sicuro sulle gambe. In generale mi sento alla grande.” Scriveva quattro giorni dopo al suo medico.

Nel mese di marzo del 1940 la deca-

denza fisica cominciava a pesare: “Il mio pollice e il dito medio sinistro penzolano, il polso si piega solo col massimo sforzo. Nelle ultime tre notti la gamba sinistra saltava nel letto”. Si sottopose a ogni terapia sperimentale, illudendosi e traendo speranze da ogni più piccolo movimento riguadagnato, fosse pure solo a un dito, come scrisse al medico: “Questo ti sembrerà ridicolo, ma so che tu puoi capire quanto sia importante per me”. (Naturalmente ormai scriveva per interposta persona, dettando le lettere alla moglie.)

Nel gennaio del 1941 – cinque mesi prima di morire – scriveva ancora, sempre al dottor O’Leary: “Ogni giorno diventa sempre più difficile e non so dire quanto a lungo potrò reggere. Non voglio essere pessimi-

sta, ma uno non può fare a meno di chiedersi quanto durerà. Mi piacerebbe ricevere una tua nota con le percentuali di recupero proporzionale, ma capisco quanto sia difficile. Non pensare che io sia depresso o pessimista sulle mie condizioni attuali. Intendo tenere duro fino a quando sarà possibile. Se poi arriverà l’inevitabile lo accetterò filosoficamente sperando nel meglio. È tutto quello che possiamo fare”.

Lou Gehrig, il più grande prima base della storia del baseball morì il 2 giugno 1941 a 39 anni.

La SLA (Sclerosi Laterale Amiotrofica) è forse l’unica o una delle pochissime malattie che sono conosciute non col nome del loro scopritore o del medico che per primo le descrisse, ma col nome del malato.



NOTA. Le lettere di Lou Gehrig citate nel testo sono state pubblicate sul *Wall Street Journal* di aprile 2005 e riportate da Paolo Mastrolilli su *La Stampa* del 20/04/2005.

La vita di Lou Gehrig è stata narrata nel film con Gary Cooper “L’idolo delle folle”.